

Nei film romani nel dopoguerra con le regie di Dino Risi e persino di Luchino Visconti

# Nazisti che recitavano da nazi

## Li racconta Mario Tedeschini Lalli in *Nazisti a Cinecittà*

DI DIEGO GABUTTI

Un soldato tedesco, faccia feroce, il mitra, schnell, banditen, allinea Alberto Sordi contro il muro all'inizio di *Una vita difficile* (Dino Risi, 1961) e s'accinge a fucilarlo, *partizan, rauss*, quando Lea Massari, entrando all'improvviso nell'inquadratura, lo colpisce alla testa con un ferro da stiro a vapore, e il tedesco giù, morto stecchito.

Nella parte del soldato tedesco, come si legge nei titoli di testa, c'è Borante Domizlaff, attore sconosciuto ma tedesco tutt'altro che ignoto alle cronache, e soprattutto perfetto per la parte. Domizlaff, quindici anni prima, era un maggiore (o *Sturmabführer*) delle SS e aveva avuto il suo quarto d'ora di celebrità comparando in un servizio della *Settimana Incom*, il notiziario che accompagnava i film in tutte le sale cinematografiche del paese, in compagnia del tenente colonnello Herbert Kappler.

A Roma, durante l'occupazione tedesca seguita al salto della quaglia dell'8 settembre, Borante Domizlaff era stato il braccio destro del boia delle Ardeatine, e boia lui stesso. Kappler e lui sedevano insieme al banco degli imputati, l'espressione stupida di chi non capisce quale sia il problema: abbiamo soltanto eseguito gli ordini del Führer, no? Sempre ligio agli ordini, Domizlaff aveva anche impugnato una delle Walther P38 (all'epoca arma in dotazione alle SS, più tardi alle Brigate rosse) che, dopo l'attentato di Via Rasella del marzo 1944, spararono al cuore e nella nuca delle 335 vittime delle Fosse Ardeatine.

E adesso, quindici anni dopo, eccolo lì: Borante Domizlaff travestito da se stesso, che recita in un film resistenziale, di sinistra – un cult del cinema italiano scritto dal partigiano comunista Rodolfo Sonego, interpretato da un democristiano di ferro come Alberto Sordi, diretto da Dino Risi, liberale, nonché maestro e inventore della moderna commedia all'italiana. A Roma, per la rappresentazione delle Ardeatine, Domizlaff era stato assolto, non perché non avesse commesso il fatto ma perché la responsabilità della rappresentazione – così stabili il tribunale – era del solo Kappler, comandante della piazza.

Nazista, un macellaio, ma con la fedina immacolata, Domizlaff restò fedele alla croce uncinata fino all'ultimo giorno della sua vita. Intanto, però, doveva campare. Conosceva il tedesco, portava bene la divisa, aveva le giuste entrate e così

gli capitò di fare un po' di cinema. Resta un dubbio: Cinecittà (Sordi, Sonego, Risi) sapeva chi era il tizio che puntava il mitra contro Alberto Sordi e lasciò correre, oppure non sapeva e non ricordava il cameo di Domizlaff nella *Settimana Incom*, quando lui e l'Obersturmbannführer Herbert Kappler sedevano fianco a fianco in tribunale, due mostri, accusati di strage.

Chi racconta tutta la storia, per filo e per segno, è lo storico e giornalista Mario Tedeschini Lalli in un saggio che si legge d'un fiato, come un romanzo, o che si guarda come un film, gli occhi sbarrati, incollati alla poltrona. *Nazisti a Cinecittà*, oltre che un grande libro, è un'avventura sociologica nell'underground politico-ideologico del dopoguerra, un mondo parallelo popolato di reduci, di sciocca-

**A Roma, l'underground politico-ideologico del dopoguerra era un mondo parallelo popolato di reduci, di scioccati, di vittime invendicate, di criminali impuniti, d'intellettuali che tifavano per i dispotismi, ma anche di grandi film**

ti, di vittime invendicate, di criminali impuniti, d'intellettuali che tifavano per i dispotismi, ma anche di grandi film, parte integrante del miracolo economico in atto, che esorcizzavano, con intelligenza e umorismo, gli orrori ai quali il paese era appena scampato. Borante Domizlaff, al pari degli altri ex nazisti



La copertina del libro

(ma sempre hitleriani nel cuore, personaggi odiosi e ridicoli insieme, come il fascista Cate-nacci di Alto gradimento, per chi se lo ricorda) di cui racconta le avventure cinematografiche Tedeschini Lalli, era uno dei freaks che all'epoca circolavano in Italia (paese particolarmente fertile quanto a fenomeni da baraccone).

Un altro freak post hitleriano prestato al cinema, e segnatamente al cinema pittorico (ma anche devoto al realismo socialista, almeno all'inizio) di Luchino Visconti, comunista di sangue blu, fu «il maggiore Karl Hass, comandante dell'Ufficio VI», una divisione «che organizzava reti di spionaggio» durante l'avanzata degli alleati. «Numero di matricola SS 117 557», Hass era il più alto in grado nel-

la Roma occupata dopo Kappler. Anche lui era presente, pistola in pugno, alle Ardeatine, benché il suo nome non figurasse nella lista degli accusati e lui si tenesse il più lontano possibile dall'aula del tribunale che processava Kappler e Somizlaff. Hass, infatti, era passato ai servizi segreti alleati, sia americani che italiani, incaricato di sorvegliare il milieu nazifascista, fitto di gruppi e gruppuscoli devoti all'idea di lotta armata e di guerra al sistema, vent'anni in anticipo sui maoiisti e sugli operai del '68.

Prima di figurare in una piccola parte nel viscontiano *La caduta degli dei*, un film del 1969, Hass recitò la parte di se stesso (un brutto ceffo nazista) accanto al tedesco Kurt Jürgens, anche lui tedesco ma antifascista, in «una confusa pellicola intitolata *Londra chiama Polo Nord* (1956). Millantò d'aver recitato anche nei più noti «film sulle Fosse Ardeatine: *Dieci ita-*

**Borante Domizlaff, al pari degli altri ex nazisti di cui Tedeschini Lalli racconta le avventure cinematografiche era uno dei freaks che all'epoca circolavano in Italia (paese particolarmente fertile quanto a fenomeni da baraccone)**

liani per un tedesco di Filippo Walter Ratti (1962) e *Rappresaglia* (1973) di George Co-smatos, tratto dal libro di Robert Katz, *Morte a Roma*, uscito nel 1967».

Amico d'un altro nazista clandestino nel dopoguerra romano, il barone austriaco Otto von Wächter, che a sua volta tentò senza successo l'avventura cinematografica, Hass è sospettato d'averlo avvelenato nel 1949 (affari sporchi, di servizio segreto). Scampato nel 1945 al primo processo contro gli assassini all'ingrosso delle Fosse Ardeatine, Hass non scampò al secondo. Quando un altro dei responsabili della strage, l'SS-Hauptsturmführer (o capitano) Erich Priebke, fu arrestato in Argentina e tradotto in Italia, dove fu processato e condannato all'ergastolo, anche Karl Hass, chiamato in causa dall'antico camerata, si prese l'ergastolo. Ormai vecchio, lo scontò ai domiciliari. Morì nel 2004, sei anni dopo la condanna, dimenticato da tutti.

Tedeschini Lalli, con un lavoro da detective e da storico, consultando archivi, interrogando i familiari di Domizlaff, di Hass e di Otto von Wächter, parlando con chi lavorava a Cinecittà negli anni irripetibili di Visconti e di Risi, quando il cinema italiano non era come oggi un horror involontario, porta alla superficie questa straordinaria storia segreta. Che non sembra vera né possibile, ma che proprio per questo, come le sceneggiature e le gradi metafore della commedia all'italiana,

è vera e indubitabile. Mario Tedeschini Lalli, *Nazisti a Cinecittà*, Nutri-menti 2022, pp. 320, 17,00 euro, eBook 8,99 euro.

— Riproduzione riservata —

## Sono passati vent'anni da quando il leader olandese Pim Fortuyn fu assassinato con cinque colpi di pistola

DI MARCO FARACI

Sono passati 20 anni da quel 6 maggio 2002 in cui il politico Pim Fortuyn fu assassinato con cinque colpi di pistola solo nove giorni prima delle elezioni generali in Olanda. Fortuyn era una stella nascente della politica olandese. Quella che stava portando era la sfida ad un establishment che in maniera largamente consociativa aveva da sempre governato il Paese in un clima di apparente stabilità che nascondeva, però, sotto il tappeto conflitti sociali e politici crescenti. Fortuyn riteneva in particolare che le classi dirigenti olandesi avessero volutamente evitato di sottoporre il tema dell'immigrazione ad un dibattito democratico. Secondo Fortuyn, le conseguenze economiche, sociali e culturali legate all'afflusso incontrollato di stranieri di culture diverse erano estremamente sottovalutate. A Rotterdam aveva vinto le elezioni, in una città da sempre fortemente a sinistra, parlando della crescente criminalità e dei sempre più forti

conflitti sociali ed etnici; si trattava di temi ben compresi dagli elettori ma ignorati dal «sistema». Non c'era «razzismo» nell'argomentazione, piuttosto la pretesa che gli immigrati si integrassero negli usi, nei costumi e nel tessuto sociale ed economico del Paese ospitante. In questo processo dovevano essere incoraggiati ed aiutati, ma non ci poteva essere invece una tolleranza verso comportamenti anti-sociali, aggressivi e culturalmente ostili. In particolare, per Fortuyn uno dei principali pericoli era la progressiva svendita dei valori e dell'identità olandese ad una cultura islamista invasiva e prevaricatrice.

Di fronte a questa sfida, l'establishment reagì impostando contro Fortuyn una campagna sistematica di demonizzazione, accusandolo di «populismo» e di essere di «estrema destra». Di fatto si trattava di etichette che servivano non a confutare le idee di Fortuyn, ma semplicemente ad evitare in partenza che fossero discusse. Eppure, Fortuyn a tutto assomigliava meno che alla stereotipo del populi-

sta rozzo, reazionario e bigotto che, un po' ovunque in Europa, nell'ultimo ventennio ha rappresentato l'avversario perfetto di élite. Pim Fortuyn si collocava fuori dagli schemi. Gay dichiarato, persona colta e fine esteta, sempre elegantissimo, vicino ad una visione di umanesimo liberale. Un dandy contemporaneo che difendeva l'identità del suo Paese. Ma nel panorama politico olandese, la sua voce così determinata stonava. E così Fortuyn era sotto attacco da ogni fronte: dalla sinistra di base al mondo islamico. Militanti di sinistra gli rovesciarono addosso una torta con escrementi in una conferenza stampa, mentre un imam lo definì «inferiore ad un maiale» in quanto omosessuale. L'assassinio arrivò al culmine di un'escalation di odio. La sua tomba e il suo monumento a Rotterdam riportano una frase che più di tutte simboleggia il suo lascito politico: *Loquendi libertatem custodiamus*. Proteggiamo la libertà di espressione.

Atlantico quotidiano

— Riproduzione riservata —